Così guardano al giornale dei comunisti

Pubblichiamo oggi, anniversario dei cinquant'anni dell'Unità, quelle dichiarazioni e testimonianze pervenuteci in questi giorni e che – per ragioni di tempo e di spazio – non siamo riusciti a pubblicare sul numero speciale di domenica scorsa

Carlo Levi
scrittore e pittore

Il giornale «*l'Unità*» ha cinquant'anni. Mezzo secolo, della storia più drammatica e insieme più ricca di mutamenti, di rivolgimenti, di scoperte, tali da portarci in un mondo così diverso da farci parere quello di allora remoto, come di un'altra epoca, e tuttavia così nostro, così vicino, così legato giorno per giorno in uno sviluppo e in una crescita che è quella di milioni di uomini, nel nostro paese e nel mondo, operanti oggi in una lotta che ha lo stesso fondamento e la stessa ragione di quello di allora, e che, come allora, si rivolge a fini universali, concreti in ogni singolo momento, validi per tutti gli uomini e per tutto l'uomo.

Il giornale è rimasto con il titolo di allora, quello che gli avevano dato i suoi fondatori, Gramsci e Togliatti, e i compagni che l'avevano fatto; attraverso le prime battaglie, e gli anni clandestini, e la diffusione segreta della sua parola nelle fabbriche, nei campi, nelle prigioni, nei luoghi di esilio, voce collettiva, strumento di lotta, mezzo d'organizzazione, simbolo di speranza, argomento di ragione e di analisi, approfondimento di coscienza, capacità di resistenza; e poi sulle montagne e nelle pianure e città partigiane, e nelle officine dei primi scioperi, e del risveglio rivoluzionario di un popolo nuovo che riscopriva sé stesso come creatore e portavoce e protagonista di storia; e poi nelle terre delle occupazioni, per uomini che trovavano nella terra rivendicata la propria realtà; e poi ancora nelle lotte e nelle scelte quotidiane, in tutto il paese, espressione della maggiore forza nuova, capace di assumersi la comune libertà.

Altri, certo, ne esporranno le vicende, che sono parte della storia stessa d'Italia, che vi si legano e intrecciano in modo indissolubile, che la condizionano e la formano, che ne costituiscono un momento e un aspetto necessario. Ma io credo sia giusto, in questo suo anniversario fermarsi anche a riflettere sul suo nome, assunto fin dal principio come un concetto e una bandiera, come sintesi e la ragione stessa del movimento operaio, della lotta di classe, permanete al di là dei suoi limiti temporali. Le parole sono cose, forze, realtà: hanno in sé, quando sono vere parole e non vani suoni, il potere della realtà.

Perchè, dunque, *l'Unità?* Perché, al di là delle ragioni occasionali o dei riferimenti storici, tra i tanti titoli possibili come riferimento alla lotta di classe, o alla rivoluzione, o al proletariato, o al socialismo, la scelta è così giustamente caduta sul concetto di «unità», e, dopo tanto tempo e tanti avvenimenti, esso rimane come il più chiaro, il più comprensivo, il più significante?

Certo, era già, come un appello e un grido comune, la conclusione del Manifesto del 1848: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!», richiamo a una unità di classe, condizione necessaria di una lotta che è lontana dall'essere terminata. Centoventi anni di esperienza e di storia ci mostrano come questo richiamo, che comprende in sé l'elemento indispensabile di ogni metodo e ogni tattica e strategia rivoluzionaria, vada, anche al di là di ogni metodo, tattica e strategia, al fondo stesso delle cose, e lo rappresenti intero.

La civiltà borghese — col suo concetto illuministico di individuo (e di proprietario privato) come morale autosufficiente, ricco, in origine, di enorme forza rinnovatrice sui residui feudali — è fondata sulla divisione, sulla frantumazione, sulla separazione degli uomini, per le necessità stesse delle sue strutture economiche e delle ideologie che ne derivano. Il sacrificio di una parte del popolo, la sua espulsione, vi perde le arcaiche ragioni religiose e magiche e rituali, ma vi ritrova una durissima e obiettiva necessità economica Suo fondamento indispensabile è l'alienazione, l'alienazione dell'uomo dal suo lavoro, dalla sua terra, dalle sue radici, da sé stesso: la sua mercificazione e riduzione a cosa, a oggetto: la sua specializzazione e mutilazione e frammentazione: la sua perdita di unità.

La crisi del nostro secolo è appunto la perdita dell'unità dell'uomo, in tutte le sue forme: nella economia, nel lavoro, nella famiglia, nel pensiero, nel linguaggio, nella poesia, nell'arte: la sua trasformazione in massa amorfa, senza realtà, senza interna unità. Non soltanto nei momenti più tragici dei campi di concentramento, della guerra, della emigrazione forzata ciò è evidente, ma in ogni momento della realtà quotidiana, della espressione, della vita. Questa tragica perdita della unità umana nasce necessariamente dalle strutture alienanti, e la forma stessa è la condizione di queste strutture, sempre più totalitariamente atomizzanti e tali da non consentire, dal loro interno, alcuna inversione di questo processo di distruzione della unità dell'uomo.

La classe dialetticamente antagonista ricorre in sé, come ragione e fine della sua lotta, e in forma nuova, ad ogni istante conquistata, i valori perduti della unità. Essa solo ne può essere portatrice e creatrice, per una necessità storica che è la scelta e la volontà di centinaia di milioni di uomini nuovi E questo non come uno scopo ultimo, da realizzarsi alla fine dei tempi, ma come la ragione stessa della lotta di ogni giorno, il motivo e la condizione attuale dell'esistenza I grandi movimenti del nostro secolo, le rivoluzioni socialiste, la Resistenza, il sorgere di popoli nuovi, le lotte operaie e contadine, l'affacciarsi alla storia di infiniti esseri che ne erano da sempre esclusi, sono fatti unitari, sono affermazioni e creazioni, nel presente, di una nuova, sempre rinnovata e affermata e voluta, unità dell'uomo. E' la sua nuova coscienza, la sua nuova cultura, il suo nuovo linguaggio, la sua nuova civiltà che si propone; le sue nuove strutture che vanno prendendo forma e che si vanno imponendo con l'opera comune, che va dando al mondo e all'uomo una sua nuova unità.

Questo è, penso, il significato di una parola. Averla scelta come definizione, averla posta sulla testata come una bandiera, vuol dire coscienza responsabile non solo di un metodo e di uno strumento, ma di un valore universale.

Ugo Gregoretti
regista

L'Unità è il giornale del Partito in cui da pochi anni milito, per cui da molti anni simpatizzo. Credo di aver cominciato a leggerlo con assiduità dai tempi di Tambroni e dei fatti di luglio del '60. Oggi la mia compenetrazione con quel che leggi quotidianamente sull'*Unità* (ovverossia con quel che esprime il Partito attraverso le sue pagine) è tale che parlare del giornale del PCI mi fa l'effetto di parlare di me stesso, dei miei pensieri, delle mie riflessioni di tutti i giorni. Col pudore, la discrezione, la sobrietà che si addicono al parlar di se stessi.

Paolo Maffei
astronomo

Penso che *l'Unità*, data la sua grande diffusione tra il popolo possa contribuire notevolmente anche ad una vasta divulgazione delle idee e dei moderni risultati scientifici. In particolare mi auguro che ciò avvenga soprattutto per l'astronomia che, per la sua stessa essenza, ha un alto valore formativo mostrando all'uomo la sua posizione nell'universo: quanto è piccolo materialmente e quanto lontano, invece, può andare il suo pensiero. Questa sensibilizzazione del pubblico e tanto più importante se si pensa al valore assunto dall'astronomia nel mondo moderno, dopo i grandi progressi della astrofisica contemporanea e le recenti conquiste spaziali. Ciò è in contrasto, invece, con il fatto che, almeno in Italia, l'astronomia ancora non si insegna nelle scuole e che la sua diffusione è affidata solo a rarissimi volumi di divulgazione e alla stampa quotidiana e periodica. E' soprattutto come astronomo e scienziato che mi rivolgo all'*Unità* in questa occasione celebrativa accompagnando questa mia dichiarazione con l'augurio più sincero.

Giorgio Tecce
biologo

La pagina dell'*Unità* con l'annuncio che la legge-truffa non era passata, è ancora impressa visivamente nella mia memoria. Ma c'è ancora spazio per un altro titolo, per un altro rifiuto da opporre a chi tenta di distruggere le ancor poche conquiste civili del nostro Paese in nome dell'anticultura, della discriminazione e dei privilegi sociali. Questo «no» all'abrogazione della legge sul divorzio lo leggeremo sull'*Unità*, festeggiando anche in questo modo il cinquantenario del quotidiano dei lavoratori, ai quali sono legate come sempre tutte le prospettive di lavoro, di libertà e di progresso.

Ignazio Buttitta
poeta

Sono tanti i giornali / al servizio
dei padroni / e difendono a chi sfrutta / ed ammucchia milioni.
Milioni e miliardi, / e noialtri che
zappiamo / quando viene la raccolta / nudi e poveri restiamo.
I giornali sono tanti / e ci vogliono
alla croce: / ma i braccianti ne hanno
uno / tutti i giorni alza la voce: /
a noialtri dà la forza / ai padroni
rompe le ossa: l'*Unità*, l'*Unità*, / il
giornale della libertà!
I giornali sono tanti, / tutti contro
di chi zappa; / ma i braccianti ne
hanno uno / e la bocca gliela tappa.
I braccianti ne hanno uno, / ha il
tuono dei cannoni: / «date i feudi a
chi li zappa, / non vogliamo più padroni!».
I giornali sono tanti / e ci vogliono
alla croce / ma i braccianti ne hanno
uno / tutti i giorni alza la voce: /
a noialtri dà la forza / ai padroni
rompe le ossa! / l'*Unità*, l'*Unità*, / il
giornale della libertà!

Questa canzone, scritta dopo l'ultima guerra, la cantavano i braccianti che si recavano ad occupare i feudi.

G.B.A. Trespidi
segretario gen. Filcea (chimici)

Nei suoi cinquant'anni di vita l'*Unità* è stata un validissimo strumento nelle battaglie della classe operaia italiana Nata quando già il fascismo era giunto al potere col delitto e la violenza eretta a sistema e stava per far *tabula rasa* della libertà di stampa come di tutte le altre libertà civili, l'*Unità* venne ad affiancarsi, come giornale dei comunisti, al giornale dei socialisti, l'*Avanti!*, che da molti anni era in Italia la voce e la guida delle battaglie per la lotta di classe e il socialismo Dico «venne ad affiancarsi» perché, al di là della lacerazione che in quel momento era intervenuta nel movimento operaio italiano e delle relative aspre polemiche, i due giornali svolsero energicamente insieme le ultime gloriose lotte della libera stampa operaia contro la dittatura, proseguendola, quindi, per quanto possibile, nella clandestinità durante i lunghi anni della resistenza, per tornare ad essere affiancati in nuove esperienze unitarie e in nuovi momenti di ideale dialettica, dalla Liberazione ai giorni attuali Per questo mi pare che proprio nel momento in cui il quotidiano del Partito Comunista Italiano compie cinquant'anni, l'augurio più vivo e fraterno che un militante del Partito Socialista Italiano possa formulare sia che l'*Unità* prosegua e sviluppi la sua fondamentale funzione di grande giornale operaio e che l'opera comune di socialisti e comunisti e dei loro organi di stampa faccia fare, al di là della dialettica delle rispettive posizioni nei problemi politici che insorgono, passi sempre più decisivi alla necessaria unità della classe operaia.

Saverio Strati
scrittore

Testimoniare della funzione dell'*Unità* durante i suoi 50 anni fra le masse popolari intimidisce e inorgoglisce insieme. Quante cose non vengono alla mente! Le volte che noi studenti di estrazione contadina commentavamo animatamente i pezzi di cultura e di politica; le volte che i nostri padri (artigiani, operai, contadini che per la prima volta si trovavano un giornale in mano) dopo aver letto certi articoli — loro che erano stati da sempre tenuti fuori dalla vita e dalla cultura nazionale — commentavano: «Gliele cantano forte ai governanti. Hanno fegato quelli che scrivono qui»; e nella loro voce c'era speranza e soprattutto la presenza di un nuovo coraggio, visto che uomini che sanno tenere la penna in mano affrontavano i problemi di lavoro, di disoccupazione, di emigrazione; e inoltre erano come travolti quando leggevano novelle che raccontavano della loro condizione di sfruttati e di emarginati... Incontrai la prima volta G. Debenedetti a una lezione di estetica di G. Della Volpe. Teneva l'*Unità* sul banco. Bastò questo per farmi capire che seduto a quel banco non c'era soltanto un uomo di grande ingegno, ma anche un mio compagno di strada, o come direbbe lui, con immagine più suggestiva, un compagno di destino... E miei compagni di destino sono stati anche i nostri emigranti in Svizzera, in Germania. Bastava che ci si incontrasse con l'*Unità* in tasca per incominciare un discorso, per sentirsi parte di una grande famiglia. Quale speranza e amore, mi domandavo spesso, induce i nostri lavoratori sparsi in tutto il centro Europa a fare chilometri di strada, ogni giorno, dopo otto ore di lavoro, per acquistare l'*Unità* all'edicola della stazione?... Non rare volte mi invitarono a leggere — per dare avvio a un dibattito — dei miei racconti apparsi sull'*Unità* e illustrati da importanti e impegnati pittori... Mai, secondo me, ci è stato nel nostro paese tanto fervore e tanta intesa fra cultura politica e mondo del lavoro come quando l'*Unità* proponeva settimana dopo settimana nuovi scrittori e nuovi artisti dello spettacolo e delle arti figurative...

Robert Carroll: «Una buona notizia sull'Unità»

Ernesto Treccani
pittore

Ho l'orgoglio di appartenere alla grande famiglia dell'*Unità* non solo come assiduo lettore ma per avere lavorato al giornale nel corso di tanti anni. Nell'*Unità* clandestina, nelle giornate del 25 luglio, subito dopo la Liberazione come redattore e come uno degli organizzatori del primo festival nazionale a Mariano Comense e un poco sempre con note e disegni. La caratteristica dell'*Unità* dopo la Liberazione è stata quella di essere un giornale popolare per tutti i lavoratori, non solo per i comunisti. Un grande giornale *politico e di informazione* e questo carattere, che ritengo il più importante si è via via rafforzato ed esteso.

Mario Rossi
docente di filosofia

Ricordare il cinquantenario dell'*Unità* significa immediatamente riferirsi alla determinante funzione storica che il nostro giornale ha esercitato sulle vicende del movimento proletario italiano, a partire dalla fondazione, poi durante la clandestinità, e infine, dal momento in cui la sua testata, riapparsa alla luce del sole, significò per noi la fine d'un incubo durato vent'anni, giù giù lungo la nuova strada dell'Italia democratica, essa stessa disseminata di altri ostacoli e di altre asperità, ma confortata dalla presenza evidente e perentoria del Partito e del suo giornale. Ricordare questo significa pensare alla più evidente funzione *politica*, d'informazione ed orientamento che il giornale adempie nei riguardi dei militanti, dei simpatizzanti, dei democratici in genere. In pratica, significa pensare alle pagine la cui rilevanza è più immediata: la prima, che portò articoli di Gramsci e di Togliatti, l'ultima, che dà le informazioni ed i giudizi più urgenti, la terza, che giorno per giorno cura la continuità d'un discorso culturale, che anch'esso è, per altro verso, un discorso di fondo.

Tutto questo i compagni lo sanno e lo pensano, anche se non intervengo io a ricordarglielo. Per questo vorrei aggiungere ancora una considerazione. Che la diversità assoluta del nostro giornale da tutti gli altri consiste però nel fatto che la sua importanza politica — a livello storico — è sorretta, determinata, riempita dalla sua importanza *sociale*, di classe: d'esser esso il necessario punto di riferimento delle nostre lotte proletarie. In pratica, che prima, terza ed ultima pagina sono sorrette da uno scheletro, da un'ossatura essenziale che è data dalle pagine interne in cui si parla delle lotte determinate, specifiche, anche locali e circoscritte; da quelle pagine che poi si differenziano da regione a regione, e nelle quali il compagno lavoratore trova ricordato il *suo* sciopero, la *sua* agitazione, la *sua* rivendicazione, e li vede messi in un risalto organico che s'intreccia con quelli, ugualmente locali, concreti, degli altri compagni della regione, della provincia, e poi di tutto il paese. Di conseguenza vorrei ricordare ai compagni di non sorvolare queste pagine interne, se no c'è il rischio che non capiscano bene neppure il senso dell'articolo di fondo. E vorrei concludere con Majakovskij, che certo ebbe una visione lucidissima di quest'articolazione organica che si concreta nell'opera di «corrispondenti di villaggio» e di «corrispondenti operai», i quali «audacemente / scavano / dentro montagne d'errori / con il loro / mozzicone di matita», che però «lavora meglio della carabina / colpisce / e infilza / più delle baionette». «Il corrispondente scrive. / E' lui / il portatore / delle opere / e dei libri leninisti». «Per i bianchi / e i ladri / questi corrispondenti / sono peggio del tifo, / del morbillo per un adulto». E quindi conclude: «scrivete a bruciapelo / e mirate alla radice».

80 operaie della Raquel (Bologna)

Un grande contributo ha rappresentato e rappresenta l'*Unità* nel quadro della nostra lotta per la salvaguardia del posto di lavoro. Dal 3 dicembre tutte le maestranze dello stabilimento sono in assemblea permanente per impedire la smobilitazione dell'azienda e, attraverso il giornale, che in più occasioni si è occupato della nostra lotta, abbiamo intessuto contatti con gli enti locali, con i partiti democratici, con le associazioni, con gli altri lavoratori. *L'Unità* ha svolto un ruolo fondamentale per rendere edotta la pubblica opinione della grave situazione venutasi a determinare nella nostra fabbrica. Inoltre l'*Unità* ha denunciato le manovre del padronato rendendo così ancora più possibile l'unità di tutti i lavoratori che, con il suo ausilio, condurranno la lotta fino al raggiungimento della vittoria. Desideriamo perciò esprimere, in questa occasione, il nostro più vivo augurio di altri successi al giornale della classe operaia.

Giovanna Marini
cantautrice

Quello che mi piace di più dell'*Unità* è che ogni copia venduta in più rispetto al giorno prima è un passo avanti.

Alighiero Noschese
attore

L'*Unità* essendo un giornale nato con la Resistenza, che è alla base della Costituzione del nostro paese è, con gli altri giornali dell'arco democratico, un simbolo di quella libertà che anima tutti i lavoratori e che li accomuna al di sopra di ogni tendenza politica nella volontà verso il progresso, verso l'ordine e verso un comune auspicio di sollecitudine cristiana.

Franco Fornari
psicoanalista

L'aspetto più significativo dell'atmosfera storica, nella quale si colloca il cinquantenario dell'*Unità*, mi sembra la prospettiva del «compromesso storico». Per capacità di accettare il compromesso si intende l'abbandono della onnipotenza e il riconoscimento della nostra dipendenza dalla realtà, come prezzo da pagare per entrare nella realtà stessa, cioè nella storia. Anche se la parola «compromesso» può ferire il nostro narcisismo, legato all'onnipotenza, mi auguro che l'*Unità* dei prossimi anni rechi testimonianza di un nuovo lavoro quotidiano di edificazione del socialismo nel nostro Paese: un socialismo che, proprio nel momento in cui perde l'onnipotenza immaginaria di chi è fuori del potere, acquista il potere reale di influenzare, con una forte contrattualità socialista, gli avvenimenti che decideranno del nostro futuro, come futuro di uno Stato nel quale i lavoratori possano riconoscersi e di cui possano rendersi garanti, in quanto lo sentano espressione di un bene comune, la cui esistenza non può essere decisa che dalla coesistenza.

Ugo Attardi
pittore

Mi auguro che l'*Unità* sempre di più si diffonda e si rafforzi. La sua esistenza, che ormai ci sembra un fatto normale, è stata garantita da lunghe eccezionali lotte e sacrifici. Sono certo che sempre meglio assolverà, ai suoi compiti per la crescita di una società libera, dove le ricchezze e il potere mutino le loro «preistoriche» caratteristiche, e si spostino a vantaggio della collettività, dei popoli poveri minacciati dal dominio economico-tecnico e guerresco dei paesi ricchi.

Alberto Bevilacqua
scrittore

Parlo come scrittore, ma di qualcosa che non riguarda solo gli scrittori. Con le sue pagine e le sue iniziative, sin dal primo dopoguerra, l'*Unità* ha combattuto in ogni modo una delle forme più drastiche e baronali di razzismo: cioè l'idea di una cultura come casta, circoscritta in una torre assoluta, astorica, con radici affondate in un unilinguismo petrarchesco; cultura come modulo borghese, con esclusioni assurde della partecipazione popolare. Diciamolo, perchè ancora oggi ne resta qualche residuo: chi, venendo dalle classi popolari, scriveva della storia della sua gente, fondamentale per il nostro 900 antifascista, era visto male e rischiava l'emarginazione, dovendo trionfare ancora la prosa d'arte, sia pure camuffata, cioè l'espressione più profonda di un complesso di Pilato che aveva immerso molti, troppi intellettuali di casa nostra nella vigliaccheria durante la dittatura e, dopo, nel qualunquismo: sia pure col solito polverone di chiacchiere sull'impegno. Io, come altri, venivo dal popolo e scrivevo di popolo. Il mio primo ricordo dell'*Unità* coincide con il ricordo di Togliatti: sembra incredibile, oggi, che un uomo come Togliatti trovasse il tempo e la disposizione d'animo per ascoltare giovani di provincia che gli portavano a far leggere le loro pagine sulla rivolta del '22 a Parma. Eppure è stato così. In quei memorabili anni 50. E con Togliatti, Alicata. Ricordo il giorno in cui, a tutta pagina, uscì sull'*Unità* il mio primo scritto sulla storia dell'Oltretorrente parmense. Un esordio che cito qui perchè va ben oltre il caso personale e sta a significare tante cose, se si pensa che in quel tempo, ragazzi come me avevano difficoltà ad essere accolti, in ogni senso, persino nei licei borghesi della provincia del nord, con tanti bei cervelli che marcivano in un vero e proprio ghetto, obbligati a combattere con una feroce quanto diffusa coscienza razzista borghese. Mi pare che questo giornale abbia fatto strada ad una «democrazia culturale» senza badare se uno poteva esibire o no la tessera: perchè la cultura italiana respirasse finalmente un'aria libera e fosse, come deve, patrimonio di tutti.

Edmo Fenoglio
regista TV

L'essenziale per quanti si battono per il socialismo e per una democrazia sostanziale nel nostro Paese non è tanto di essere sempre e comunque d'accordo con l'*Unità*. Il problema è soprattutto quello di rendersi conto che la esistenza stessa di questo giornale è una garanzia di libertà e come esso sia un insostituibile strumento di dibattito su tutti i grandi temi politici ed ideali che caratterizzano gli anni nei quali viviamo oltreché indispensabile mezzo di orientamento. Ed è da cinquanta anni, dagli anni della lotta antifascista a quelli della Resistenza fino a quelli non meno difficili della libertà riconquistata, che l'*Unità* ha saputo assolvere a questi suo compiti fondamentali.

Alfonso Gatto
poeta

I cosiddetti quotidiani di partito non sono, e non riescono ad essere, giornali. Quello che è peggio, e ancor più inspiegabile, è che essi, pur partendo dalla necessità di dover informare e formare lettori partecipi già di una cultura o di una fede comune, non riescono nemmeno a essere strumenti di dialogo. Non sono nulla: cattivi bollettini soltanto, o cattivi esempi di letteratura. Che *l'Unità*, sin dagli inizi, sia riuscito ad essere un quotidiano, un giornale vero e proprio, è prova della sua competitività con i giornali dell'industria di informazione. Rispondeva e risponde ad una domanda di cultura, ad una richiesta di mercato. Significa che l'*Unità* dà conto di fatti, di documenti, di idee, altrimenti irreperibili. Significa che il partito, del quale *l'Unità* è voce e organo informativo, è l'altra metà, reale, operante, autonoma, di un Paese reale diviso in due dalla discriminazione ideologica: un'altra metà che, d'altra parte, si ha interesse a consultare, a avvicinare, a considerare, a temere, nell'area di una responsabile democrazia politica. Il Paese chiede documenti di una società reale e popolare. *L'Unità* offre questi atti di *governo* che sono, nella prassi sociale e politica del partito comunista, proposte di libertà, di scelta, di autodeterminazione, di riforme: una cultura in movimento che cerca e dà risposta ai problemi e alle domande del tempo, che rimette alle cause — da rimuovere — le immobili crisi di una maggioranza allarmata ad allargare e a restringere le sue aree di democrazia senza uscire dal proprio *empasse*.

Mai come in questo momento, *l'Unità* vede avvicinarsi al suo esempio giornalistico e politico quei quotidiani di informazione cosiddetta indipendente, che sembravano da lei i più lontani e i più avversi. A ragione o per forza, comincia a farsi strada la convinzione che un quotidiano di vera informazione ha da apprendere dal giornale di un vero partito politico, che la notizia di ogni faticosa verità è l'unica a valere come buona informazione, per un lettore che non voglia giubilare della sua ignoranza, ma amaramente rendersi conto del suo sapere.

Tino Carraro
attore

Cinquant'anni dell'*Unità*! E' un fatto di grande rilievo politico; ma anche culturale, per tutti coloro, operai e intellettuali, lavoratori, che cercano sulle sue pagine il punto di vista del giornale in campo culturale. Anche se talvolta non si è d'accordo con i suoi giudizi, li rispettiamo perché essi esprimono un preciso punto di riferimento. L'arte ci porta inevitabilmente a sinistra: dove il parere de *l'Unità* ha senza dubbio una grossa portata. Le migliori fortune al vostro giornale!

Domenico Guàccero
musicista

Il mio migliore augurio a tutti coloro che sulle colonne de *l'Unità* portano avanti un chiaro discorso di cultura democratica e di emancipazione dalle pastoie reazionarie: che la loro voce possa continuare a farsi sentire ancora per tanti anni, indispensabile contributo al nostro comune progresso. Come musicista la mia gratitudine va ai compagni comunisti che hanno portato avanti, nel nostro campo specifico, la soluzione dei problemi che attanagliano la nostra vita musicale, senza disgiungerlo dal nesso concreto con più vaste realtà sociali.

Ferdinando De Ritis
docente universitario di medicina

Un giornale come l'*Unità* — indipendentemente dal suo colore politico — per il solo fatto di essere letto da cittadini della più diversa estrazione culturale — dal contadino all'intellettuale — è certamente fra i più qualificati ad agitare e discutere problemi che interessano strati larghissimi della popolazione, ed a proporre soluzioni che servano gli interessi della collettività nel rispetto delle fondamentali libertà di pensiero e di azione del singolo. Un prerequisito essenziale a questo tipo di azione pubblica è la informazione approfondita ed obbiettiva, aderente cioè alla realtà delle situazioni, tanto maggiormente indispensabile quando si affrontino problemi tecnici. Una informazione quindi che non si lasci tentare da facili vociferazioni od usitati slogans, ma sia una piattaforma concreta di incontrovertibili documentazioni e conoscenze. E' sotto questo profilo ed in questa dimensione che vedo l'attività futura dell'*Unità* come una fertile provocazione di idee, in rapporto a due problemi ai quali — come Clinico Medico — sono particolarmente sensibile: la riforma sanitaria e gli studi di medicina. Entrambi attendono soluzioni giuste, utili, eque, ormai improcrastinabili. In particolare un nuovo corso degli studi di Medicina oggi asfissiati ed al limite della vanificazione, per la crescita esplosiva delle popolazioni studentesche, dovrà realmente garantire quel diritto alla salute che, sancito dalla Costituzione, le drammatiche inadeguatezze attuali gravemente pregiudicano

Ennio Calabria
pittore

In cinquanta anni *l'Unità* è stata la voce di chi non ha ancora voce e di coloro ai quali il potere borghese non consente di parlare. Soprattutto nei momenti di confusione, quando le forze della reazione infuriano, quando ciascuno si può sentire solo con la propria esistenza, *l'Unità* diventa un grande specchio dove milioni di teste, di occhi, di mani si incontrano, si riconoscono e si impegnano a cambiare la storia.

Massimo Mila
musicologo

Dopo la esperienza, purtroppo di breve durata di *Giustizia e Libertà*, quotidiano del partito d'Azione, anno più anno meno furono una ventina quelli trascorsi all'*Unità*, ossia praticamente, l'apprendimento del mestiere giornalistico. Uscire dal concerto, precipitarmi in tram o a piedi al giornale, in corso Valdocco, battere l'articoletto a tamburo battente e portarlo direttamente in tipografia, magari correggere ancora le bozze lo stesso sul bancone, a contatto con compositori e linotipisti, che si informavano come era andato il concerto o, soprattutto, l'opera. (Mai nessuno crede a quello che scriviamo: tutti si immaginano di ottenere a voce informazioni più veritiere). Venti anni di lavoro in piena libertà, padronissimo, se mi aggradava, di stroncare Shostakovic o Zafred (che allora era il mio collega di Roma). Ci tengo a confermare per iscritto quello che più volte ho avuto occasione di dire a voce: in venti anni, mai che qualcuno mi abbia detto: «Fa questo» o «fa quello», mai nemmeno l'ombra della italianissima raccomandazioncina, mai che manco mi sia stato detto: «Di, il pianista che suona domani sera è un compagno; vedi se ti fosse possibile di non farlo a pezzi».

M'aveva chiamato lì, di sua iniziativa, Amedeo Ugolini, direttore dell'*Unità* torinese, nel 1947. Un uomo che forse viene oggi dimenticato troppo in fretta. Era nato a Costantinopoli, e curiosamente serbava qualche tratto esteriore di indolenza levantina. Fuoruscito, trascinato di prigione in prigione in Francia, in Germania, e in Italia, poi organizzatore della Resistenza in Liguria politivamente aveva tutte le carte in regola ed era uomo di fermissima fede. Ma nel costume e nei modi urbani, raffinati, era esattamente l'opposto di quel tipo di barbaro trinariciuto in cui i settimanali qualunquisti dell'epoca si compiacevano di ravvisare il militante comunista. Era un «letterato» proprio tra virgolette. Forse a grattare ben bene sotto la sua letteratura (Einaudi gli aveva pubblicato un romanzo: *Uno come gli altri*) si rischiava di scoprire un po' di preziosità dannunziana. Certo è che in fatto di finezza e di gusto poteva dare dei punti a molti dell'opposta sponda. Mi pare si dovesse a lui l'incarico della terza pagina a Raf Vallone, non più centro-avanti del Torino e non ancora celebre attore. E' da allora che il giornale si è assicurato un posto nella cultura italiana.

Altri direttori seguirono, tutti, chi per un verso chi per un altro, personaggi di rilievo. Ci fu Ottavio Pastore, che a me piaceva da matto: un uomo della ragione, uno scettico magari, certo un cervello funzionante, mai disposto a giurare in nessun catechismo. Ci fu Mario Montagnana, le cui iniziali coincidevano disastrosamente con le mie. Poi vennero redattori e direttori delle giovani leve, straordinariamente preparati, dei concentrati quasi mostruosi di cultura marxista: il dotto Gerratana, lo svelto Luciano Barca, di mente aperta e furbo come il diavolo. Al di sopra dello schieramento ideologico, una benefica impressione non veniva mai meno: quella della modernità, quella di operare in un ambiente del nostro tempo, di non avere il calendario spostato indietro di qualche decennio. Poi vennero i tempi duri, l'edizione piemontese fu chiusa e la redazione si trincerò nell'allegra baraonda di via Cernaia, scuola e fucina di tanti bravi giornalisti che ora si incontrano un po' dappertutto. Ora che non ci lavoro più, *L'Unità* resta uno dei giornali di cui non saprei fare a meno, sia per certi particolari dell'informazione che non sempre si troverebbero altrove, sia perchè, dal punto di vista dell'alimento culturale, spesso ci trovo pane per i miei denti.

Sergio Vacchi
pittore

Vedo l'*Unità* da molti anni come un giornale della conoscenza e dell'immaginazione del nostro popolo. Io sono pittore e non posso essere vivente, pure nelle mie contraddizioni, senza verità, conoscenza e immaginazione della vita e della storia. Trovo che è straordinario scoprire assieme che popolo e artista hanno così comune desiderio di conoscere il mondo vero e di cambiare la vita. Per i suoi cinquanta anni io auguro all'*Unità* di non perdere mai questa sua forza popolare di verità, di conoscenza e di immaginazione.